

Il conflitto verbale tra membri di uno stesso gruppo: il caso dell'*Iliade*.

Francesca Piazza

Università di Palermo

francesca.piazza@unipa.it

Abstract The issue of this paper is the ingroup verbal violence. The theoretical framework is the “rhetoric of *dissensus*”, a perspective aiming to understand the role and the modalities of polemical discourse in our argumentation practice. Using the *Iliad* as a paradigmatic case study, the paper mainly analyses cases where the ingroup verbal assault aims to encourage and incite violence. The analysis focuses on the perlocutionary effect of these speech acts.

Keywords: verbal assault, conflict, disagreement, *Iliad*

0. Introduzione

Affronterò in queste pagine il tema del disaccordo mettendo a fuoco un aspetto particolare, quello del disaccordo *interno* ad un gruppo. Non, dunque, il disaccordo tra nemici ma quello tra membri della stessa comunità, un disaccordo che può assumere toni anche molto aspri fino a sfociare nella violenza, verbale e fisica. Più esattamente, è proprio sulla violenza verbale tra compagni che intendo focalizzare la mia attenzione. Lo sfondo teorico nel quale mi muovo è quello della cosiddetta retorica del dissenso, un ambito di studi recentemente sviluppatosi che ha tra i suoi obiettivi quello di indagare il ruolo e le modalità del discorso polemico nelle società umane (AMOSSY 2010a, 2010b e 2011)¹. Ad animare questa prospettiva è la convinzione che l'espulsione della componente conflittuale dalla teoria dell'argomentazione rappresenti un serio limite per l'effettiva comprensione delle dinamiche del discorso argomentativo. L'obiettivo è pertanto quello di delineare una «retorica che non considera il dissenso unicamente come un problema da risolvere e da dissolvere ma che riconosce nella conflittualità un elemento costitutivo della vita politica e sociale» (AMOSSY 2010b: 57). Con questo obiettivo generale, la maggior parte degli studi che fa riferimento a tale prospettiva è rivolta ad indagare le conseguenze teoriche che questa inclusione della dimensione conflittuale comporta. Una di queste conseguenze è la possibilità di guardare con occhi diversi anche al fenomeno della violenza verbale. Tra le caratteristiche costitutive del discorso polemico vi è, infatti, l'intenzione di gettare discredito sull'avversario, di *squalificarlo*, e il ricorso alla violenza verbale è uno dei possibili mezzi per raggiungere tale scopo (KERBRAT-ORECCHIONI 1980: 12).

¹ Pur nella varietà delle posizioni, si possono ricondurre a questa prospettiva anche ANGENOT 1982 e 2008; KERBRAT-ORECCHIONI 1980; GARAND 1998; PLANTIN 2003; DASCAL 2008. Per una visione di insieme si veda anche ALBERT e NICOLAS 2010.

Non è questo il contesto per affrontare la complessa questione della violenza verbale e dei suoi rapporti con quella fisica. Mi limito qui soltanto a sottolineare che si tratta di un fenomeno che una buona teoria del linguaggio non può permettersi di ignorare. Esso rappresenta, infatti, un osservatorio molto interessante per mettere in luce aspetti a torto spesso considerati marginali del linguaggio umano. Mi riferisco, in particolare, al ruolo svolto dai parlanti/ascoltatori (o, meglio, dalla loro relazione) nella costruzione e nella comprensione del significato e, più in generale, alla questione del rapporto tra l'attività verbale e le altre attività umane. Più esattamente, penso che il fenomeno della violenza verbale, se preso sul serio, mostri l'insufficienza di tutte quelle prospettive che — in modo implicito o esplicito — isolano di fatto il linguaggio dalle altre pratiche umane². Decisamente più produttivo è invece, ai miei occhi, un approccio che prenda sul serio l'affermazione di Wittgenstein nel § 7 delle *Ricerche Filosofiche* secondo cui il gioco linguistico è «*tutto l'insieme* costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto» (corsivi miei) (PU, § 7). Attività verbale e *praxis* non linguistica sono, dunque, componenti sempre intrecciate e non separabili della forma di vita umana (LO PIPARO 2012), un intreccio che emerge in modo particolarmente evidente proprio nel caso della violenza verbale.

1. La violenza verbale tra amici

Su questo sfondo teorico generale, la scelta di concentrare la mia attenzione sul caso degli scambi verbali violenti tra membri di uno stesso gruppo è motivata dalla convinzione che si tratti di una situazione particolarmente interessante per almeno due ordini di ragioni. In primo luogo, essa consente di fare emergere con molta chiarezza proprio uno degli aspetti cui facevo riferimento prima: il ruolo della relazione tra i parlanti nella costruzione del significato. Una delle prime caratteristiche che balzano agli occhi quando si prende in considerazione questo tipo di conflitti verbali è, infatti, che uno scambio di insulti e minacce (anche formulati con le stesse identiche parole) non ha lo stesso significato e le stesse conseguenze se i partecipanti sono "amici" o "nemici". È noto, per esempio, il caso della parola *nigger*, ritenuta fortemente offensiva se pronunciata da un caucasico ad un afro-americano ma che, se utilizzata all'interno della comunità afro-americana, può assumere un'accezione positiva o addirittura affettuosa (KENNEDY 2002). Con questo non intendo sostenere che il conflitto "interno" sia sempre meno violento di quello "esterno" ma che, in ogni caso, il tipo di relazione tra i partecipanti allo scambio verbale modifica inevitabilmente anche il senso di quello scambio. In secondo luogo, le situazioni di violenza verbale tra membri di uno stesso gruppo si prestano particolarmente bene ad indagare la molteplicità delle funzioni di questo fenomeno nelle società umane. All'interno della categoria generale "violenza verbale tra membri di uno stesso gruppo" rientrano, infatti, casi molto diversi tra loro che vanno dal conflitto ad alto tasso di aggressività, che può effettivamente sfociare nello scontro fisico, fino ai casi in cui la violenza verbale sembra avere piuttosto lo scopo di cementare la solidarietà all'interno del gruppo e rafforzare i legami sociali (CONLEY 2010). La mia impressione è che l'insieme di questi casi, più che rappresentare un *continuum* da un massimo ad un minimo di potenziale aggressivo, costituisca piuttosto un intreccio complesso nel quale componente aggressiva e costruzione del legame sociale non sono facilmente separabili.

² Non è possibile rendere conto qui nel dettaglio delle differenti posizioni emerse — soprattutto nell'ultimo decennio — nel dibattito filosofico sull'argomento. Mi limito a segnalare, per quanto riguarda in particolare la tradizione della filosofia analitica, i recenti ANDERSON e LEPORE 2011 e CROOM 2011 (utili anche per la ricostruzione dell'attuale dibattito). Per quanto riguarda invece la tradizione fenomenologica, una visione d'insieme si può ottenere da HERMANN, KRAEMER, KUCH 2007. La tematica è affrontata — in modo dal mio punto di vista fecondo — anche nell'orizzonte della linguistica enunciativa (cfr. LAGORGETTE e LARRIVÉE 2004). Si segnala, infine, il recente numero monografico della rivista *Argumentation et Analyse du Discours*, curato da L. ROSIER (2012) interamente dedicato a questo tema, in una prospettiva che può essere ricondotta alla "retorica del dissenso".

2. Armi e parole nell'*Iliade*

Per riflettere su questo complesso intreccio ho scelto di utilizzare un caso esemplare: gli scambi verbali violenti tra compagni d'armi nell'*Iliade*. Perché proprio l'*Iliade*? La scelta di questo testo — per certi versi arbitraria come ogni scelta di questo tipo — è motivata dalla convinzione che esso, nonostante la (o forse proprio grazie alla) sua lontananza, presenti alcuni tratti che lo rendono particolarmente efficace rispetto agli scopi che mi prefiggo. Innanzitutto, si tratta della rappresentazione di una situazione estrema, la guerra³, nella quale l'appartenenza ad un gruppo svolge un ruolo ancora più costitutivo e determinante rispetto a quanto accade in situazioni pacifiche. Di conseguenza, le differenti modalità e le possibili funzioni della violenza verbale — presenti anche in condizioni di pace — si mostrano con maggiore evidenza. Inoltre, dal momento che la guerra è una situazione estremamente polarizzata, risulta più facile stabilire chi è “interno” o “esterno” al gruppo, chi è “amico” o “nemico”, operazione invece decisamente più complessa in altre situazioni. Il mondo omerico si presta particolarmente bene all'analisi che intendo svolgere anche perché esso rende esplicito (e in un certo senso assurge a criterio) il peso della relazione tra i parlanti nella valutazione dei discorsi⁴. Come vedremo, infatti, i discorsi che i protagonisti — siano essi amici o nemici — si scambiano non sono mai separabili dal reciproco *status* (principalmente età e posizione sociale) dei partecipanti (incluso tra i partecipanti anche il pubblico/testimone). A queste considerazioni si aggiunga che l'*Iliade* è il racconto di una guerra in cui le parole svolgono un ruolo cruciale⁵. Nel poema omerico, infatti, tra armi e parole si realizza un rapporto complesso — se non paradossale⁶ — che rende questo testo particolarmente adatto all'analisi che intendo compiere. Da un lato, infatti, la cultura omerica tende (a parole) a separare con nettezza le due sfere, quella del verbale e quella delle armi, e a censurare ogni tentativo di sconfinamento dell'una nell'altra: «*il bandolo della guerra è nelle braccia, delle parole nel saper decidere* (έν γάρ χερσὶ τέλος πολέμου, έπέων δ'ένὶ βουλή), *non bisogna dunque cianciare* (μῦθον όφέλλειν), *ma combattere* (άλλά μάχεσθαι)» (XVI, vv. 630-

³Sulle caratteristiche della guerra nella cultura omerica si veda VERNANT 1968; VAN WEES 1992 e VAN WEES (ed.) 2000.

⁴Su questo aspetto si rimanda alle analisi di COZZO (2001: 33-59). Pur condividendole nella sostanza, credo però che non sia sempre utile il ricorso all'opposizione analogico/digitale per affrontare la questione (p. 50). Ai miei occhi, tale opposizione è troppo netta e fa correre il rischio di perdere di vista il nesso tra l'aspetto relazionale del discorso e quello del cosiddetto “contenuto”, separando ciò che nei fatti è sempre intrecciato. Ribadire che nel contesto omerico i discorsi sono valutati innanzitutto a partire dalla relazione tra i partecipanti alla situazione discorsiva non implica, secondo me, che essi siano «messaggi analogici», semplicemente perché, per quanto prevalente sia la dimensione relazionale, questo non significa mai indifferenza verso ciò che è detto.

⁵La celebre affermazione di S. Weil secondo cui l'*Iliade* sarebbe il «poema della forza» (WEIL 1940-41) acquista, credo, un senso più interessante se si tiene conto del fatto che la forza protagonista del poema non è solo quella fisica ma anche la forza della parola, in tutte le sue possibili declinazioni, dalla seduzione fino alla minaccia e l'insulto. In un articolo del 2002 Clark ha criticato il giudizio di S. Weil sostenendo che l'*Iliade* sarebbe non il poema della forza ma una meditazione sulla persuasione o, meglio, sulla relazione tra forza e persuasione (CLARK 2002: 100). La posizione di Clark ha il merito di mettere in evidenza il ruolo — effettivamente cruciale e invece spesso trascurato — della persuasione nello svolgimento delle vicende narrate nell'*Iliade*. Tuttavia, credo che sia più conveniente mettere l'accento sulla continuità piuttosto che sull'opposizione tra forza e persuasione. Sulla lettura dell'*Iliade* proposta da S. Weil si veda anche ANDÒ 2008.

⁶Cfr. DUNKEL 1979: « (...) we must be aware of the paradoxical relation that exists between talking and fighting for Homer: on the one hand, they are diametrical opposites, and are often conjoined to indicate the totality of possible modes of action (...). On the other hand, there exists an implicational relationship between speaking and fighting: prowess (or the lack of it) at one implies prowess (etc.) at the other» (p. 250). Secondo Dunkel, una possibile mediazione di questa particolare relazione è rappresentata proprio dal conflitto verbale, nella forma della lite, dell'assemblea o della competizione poetica (pp. 250-251). È da questa intersezione che deriva l'uso del verbo μάχεσθαι (combattere) — e, più in generale, del lessico militare — anche in riferimento allo scontro verbale (p. 251). Sulle conseguenze di questa peculiare relazione tra parlare e combattere osservazioni interessanti si trovano in SLATKIN 1988 e LORAUX 2006.

631)⁷, dice Patroclo a Merione rimproverandolo di essersi limitato a minacciare Enea senza affrontarlo fisicamente. Numerosi sono i luoghi in cui ricorre questo *topos* svalutativo delle parole in battaglia, considerate roba per donne o bambini che nulla sanno della guerra⁸. E tuttavia, perfino negli stessi contesti in cui viene svalutato il peso delle parole, gli eroi non esitano (di fatto) ad ingaggiare vere e proprie battaglie di parole, fatte di insulti, minacce, vantii, racconti genealogici, maledizioni, armi verbali brandite con la stessa destrezza e ferocia di lance e spade. Questi scambi verbali violenti, tipici soprattutto dei duelli, svolgono un ruolo tutt'altro che accessorio nello svolgimento degli scontri (PARKS 1990; CAMEROTTO 2007 e 2010). Che senso avrebbero altrimenti le parole che Apollo rivolge ad Enea per esortarlo a non aver paura di Achille: «vibra il duro bronzo contro di lui, e non riesca a farti desistere con minacce e male parole (λευγαλέοις ἐπέεσσιν ἀποτρπέτω καὶ ἀρειῆ)» (XX vv. 108-109)? L'esortazione di Apollo ha senso solo se si ammette che effettivamente le parole possono suscitare paura, fino al punto dar far desistere un eroe forte come Enea.

3. Incitare alla battaglia

Il passo appena citato mette in luce anche un altro aspetto del ruolo delle parole in battaglia. Esse non servono solo a spaventare l'avversario, ma possono svolgere anche la funzione, essenziale nel contesto di una guerra, di *incoraggiare* i compagni e *incitarli* al combattimento. Come ha mostrato L. Slatkin, si tratta di una funzione importante non solo per i suoi effetti diretti ma anche per la costruzione dell'immagine dell'eroe: «exciter les hommes au combat (le terme clé est ici *otrunai*) est, de la part d'un guerrier, une manifestation vitale d'autorité et une contribution décisive — en un sens, la plus décisive — a l'effort de guerre» (1988: 120). La capacità di incitare e spronare i compagni⁹ può rivelarsi in effetti decisiva in molte circostanze. Non a caso è una dote del guerriero — tipica dei capi, come Agammenone (cfr. II, v. 391; IV, vv. 240-249; V, v. 529) o Ettore (cfr. VI, v. 105 e v.110; XI, vv. 284-290; XV, v. 346) e non di rado negli stessi discorsi di incoraggiamento si trova l'invito ad «incitarsi l'un l'altro (ἀλλήλοισι κέλεσθε)» (XII, v. 274), come fanno gli Aiaci durante la battaglia al muro raccontata nel libro XII. Si tratta di una qualità non meno lodata di forza fisica e coraggio¹⁰, come ricorda Idomeneo a quello che egli crede essere Toante (e che in realtà è Poseidone) impegnato appunto a incitare e spronare gli Achei¹¹. Anche gli dei, infatti, usano questa capacità in molte occasioni per volgere l'esito degli scontri secondo i loro desideri, come fanno, oltre al già citato Poseidone (XIII, v. 43-58 e 90-124), Ares e Atena, rispettivamente con i Troiani e con gli Achei (IV, vv. 439 e V, v. 460), Apollo nel passo sopra citato (XX, vv. 108-109), o ancora Era ai vv. 784-792 del libro V. Nella maggior parte dei casi questi discorsi di incitamento ottengono il loro scopo, come mostra il frequente commento conclusivo, *acuiva, dicendo così, lo slancio e il coraggio di ognuno* (ὡς εἰπὼν ὄτρυνε μένος καὶ θυμὸν ἐκάστου; cfr. V v. 792; VI, v. 72; XI, v. 291; XIII v. 155; XV, v. 514). Le parole, dunque, suscitando μένος e θυμός sono in grado di spingere all'azione. L'aspetto che mi interessa sottolineare in questo contesto è che tale funzione di incitamento può essere realizzata con atti linguistici molto diversi tra loro, dalla lode, al rimprovero affettuoso,

⁷ Salvo diverse indicazioni, le traduzioni dell'*Iliade* citate in questo articolo sono di G. Cerri.

⁸ Cfr., tra gli altri: II, vv. 337-343; VII, vv. 234-243; XVI, vv. 626-631; XX, vv. 200-212; XX, vv. 241-258.

⁹ I due verbi generalmente usati in questi contesti sono ὄτρυνω — come osservato da Slatkin nel passo appena citato — e κελεύω, cfr. per esempio, VI v. 110; XII 274; XIII v.125; XIII v. 229-230.

¹⁰ È questa una delle ragioni per cui *la potenza del grido* — in grado ad un tempo di spaventare i nemici e spronare i compagni — è una qualità sia dei singoli guerrieri sia degli eserciti. Cfr. IV, v. 436; VI v. 110; VIII v. 92; v. 145; v. 225; IX v. 31; XIII v. 93; XIII v. 123.

¹¹ «Ma tu, Toante, anche in passato sei stato sempre ardito, e stimoli (ὄτρύνεις) anche gli altri, quando li vedi cedere: adesso dunque non disertare e da' ordini a tutti (κέλευε τε φῶτι ἐκάστῳ)» XIII, vv. 228-230.

fino agli insulti e le minacce¹². È lo stesso poeta ad esplicitarlo quando descrive il modo in cui gli Aiaci spronano i compagni durante l'assalto al muro:

Intanto entrambi gli Aiaci, *dando ordini* sopra le torri (κελευτιώντ' ἐπὶ πύργων),
correvano di qua e di là, *stimolando il coraggio* (μένος ὀτρύνοντες) degli Achei,
Apostrofavano (νείκεον), *l'uno con affettuose parole, l'altro con dure*
(ἄλλον μειλιχίους ἄλλον στερεοῖς ἐπέεσσι)
chiunque vedessero troppo inerte nella battaglia (XII, vv. 265-278).

Apostrofare (νεικέω è il verbo più frequentemente usato in questi contesti) i compagni con *dure parole* è dunque uno dei modi per spronarli a combattere. Come vedremo, una buona parte degli scambi verbali violenti tra compagni nell'*Iliade* — pur nella varietà dei casi — può essere ricondotta a questa funzione di incoraggiamento.

4. Odisseo e Tersite

Ci sono naturalmente anche casi differenti, i più celebri dei quali sono la lite tra Achille e Agamennone all'inizio del poema (I, vv. 121-304) e lo scontro tra Odisseo e Tersite nel libro II (vv. 211-277)¹³. Per ragioni di spazio, non mi soffermerò sul primo di questi due episodi — peraltro celeberrimo — limitandomi soltanto a sottolineare che esso rappresenta un caso emblematico di scontro tra compagni che, pur restando sul piano esclusivamente verbale, ha conseguenze nefaste sul corso degli eventi, infliggendo agli Achei *i mali infiniti* raccontati nell'intero poema. Spenderò invece qualche parola in più sull'episodio di Tersite¹⁴. La peculiarità più interessante — per gli scopi che qui mi prefiggo — dello scontro tra Odisseo e Tersite è che esso non è uno scontro tra pari, come è il caso invece della lite tra Achille ed Agamennone. Il tipo di relazione sociale che intercorre tra gli antagonisti è un elemento decisivo per lo sviluppo dello scontro e per il suo esito. Come è noto, infatti, Tersite pur trovandosi in una posizione subalterna, prende la parola in assemblea e pronuncia un duro attacco contro il re Agamennone:

Dunque, *strillando a gran voce, ingiuriava* (ὁ μακρὰ βοῶν νείκεε μύθῳ) Agamennone:
«Atride, di che ti lamenti ancora, che vai cercando?
Hai le tende piene di bronzo e molte donne
ci stanno dentro, scelte, che a te noi Achei
come a primo doniamo, quando espungiamo una rocca.
Hai bisogno ancora di oro, che ti porti da Ilio
qualcuno dei Troiani domatori di cavalli, quale riscatto di un figlio
fatto prigioniero da me o da un altro degli Achei,
oppure di giovane donna, per mescolarti con lei in amore,
da tenertela tu in privato? No, non sta bene
che essendo tu il capo trascini nei guai i figli degli Achei.
Compagni, gente da nulla, Achee non più Achei,
con le navi, almeno, facciamo ritorno a casa, e questo lasciamolo
qui sotto Troia a digerire i suoi premi, in modo che veda

¹² Sono casi di discorsi di incoraggiamento non aggressivi, per citare solo qualche esempio: V, vv. 528-532; XI, vv. 284-290; XIII, vv. 150-155, nei quali a svolgere l'azione (quasi sempre indicata dal verbo κελεύω) è Ettore, o ancora VI, vv. 66-71, nel quale invece è Nestore a incitare (anche in questo caso κελεύω) i compagni dando loro consigli. Come ha osservato Slatkin, in queste situazioni il parlante si rivolge ai suoi interlocutori con l'appellativo *philoï*, anche quando il tono è di rimprovero (1988: 123-124). Particolarmente interessante, tra i casi di incitamento non aggressivi, è il passo XVI, vv. 491-501 nel quale Patroclo «chiamava per nome (ὄνόμηνεν) il compagno» Glaucò e per ben due volte lo esortava a spronare (ὀτρύνω) a sua volta i compagni (vv. 495 e 501).

¹³ A questi due casi celebri si potrebbe aggiungere anche lo scontro verbale tra Aiace Oileo e Idomeneo, interrotti e duramente rimproverati da Achille durante i giochi funebri in onore di Patroclo nel XXIII libro (vv. 473-493).

¹⁴ Per un'analisi più approfondita della figura di Tersite si rimanda a Spina, 2001.

se è vero o no che noi, un aiuto, glielo davamo;
lui che or ora Achille, uomo di molto migliore di lui,
ha disonorato: s'è preso e si tiene il suo premio, avendolo estorto!
Ma davvero ad Achille non bolle l'ira nel petto, lascia correre invece:
se no, adesso, figlio di Atreo, era l'ultima volta che insolentivi» (II, vv. 224-242)

Sebbene nella sostanza il discorso di Tersite riprenda le stesse accuse — e con toni non più aspri — che gli aveva rivolto Achille¹⁵, esso suscita la violenta reazione di Odisseo, prima verbale e infine fisica. Dopo averlo aspramente rimproverato e insultato («guardandolo storto, *lo riprese con aspre parole* [χαλεπῶ ἠνίπαπε μύθῳ]» v. 246), rinfacciandogli la sua inferiorità sociale («smettita e non volere da solo disputare (ἐρίζεμεναι) coi i re» v. 247; «Perciò non dovresti parlare avendo i re sulla bocca, e rivolgere loro impropri (ὀνειδέα)» vv. 250-251), Odisseo passa alle minacce («Ma io te lo dico, e questo avrà compimento: se mai più ad impazzare ti colga, così come or ora, non stia più sulle spalle ad Odisseo la testa, non più padre di Telemaco possa io essere detto, se non ti prendo e ti tolgo il vestito, mantello e chitone, che le vergogne ti copre, e non ti spedisco piangente alle navi veloci, dall'assemblea sbattendoti fuori, con botte umilianti!» vv. 257-264), minacce che vengono immediatamente messe in atto:

disse così, e con lo scettro la schiena e le spalle
gli colpì: lui si incurvò, ed una grossa lacrima gli cadde a terra;
un lividore denso di sangue gli affiorò sul dorso
sotto lo scettro d'oro; si sedette allora, tutto impaurito.
e dolorante, con uno sguardo idiota, s'asciugò il pianto (vv. 265-269).

Si tratta, dunque, di uno di quei casi in cui la violenza verbale sfocia in, o meglio si intreccia con, quella fisica, mostrando così come tra le due sfere si realizzi spesso una relazione di continuità¹⁶. Questo significa anche che la reazione di Tersite, *paura*, *dolore*, *pianto*, non è soltanto l'effetto del colpo ricevuto ma è il risultato di questo intreccio tra violenza verbale e fisica. L'episodio di Tersite, infine, consente di mettere in luce anche un altro aspetto centrale negli scontri verbali (sia tra compagni sia tra avversari): il ruolo del terzo. Non va dimenticato, infatti, che lo scontro tra Odisseo e Tersite avviene dinanzi a terzi, l'esercito in questo caso, che non è soltanto un testimone ma parte in causa, se non il reale destinatario dello scambio verbale, come è indicato anche dal fatto che ad un certo punto del suo discorso Tersite si rivolge direttamente agli Achei insultandoli (*Compagni, gente da nulla, Achee non più Achei* v. 235). A ben guardare, i partecipanti in questo caso sono almeno quattro: i due contendenti diretti, Tersite e Odisseo, Agamennone, bersaglio delle accuse di Tersite, e l'esercito. A questi quattro si potrebbe aggiungere in realtà anche Achille, esplicitamente chiamato in causa da Tersite, una volta per dichiararlo (forse con sarcasmo) molto migliore di Agamennone (V. 239) e subito dopo per accusarlo di essere stato troppo indulgente (v. 241). Senza entrare nel dettaglio, sarà sufficiente qui segnalare che il pubblico reagisce in modo duplice. I soldati, infatti, da un lato ridono di Tersite («e gli altri, pur dispiaciuti, ne risero di cuore» v. 270) e dall'altro, parlando tra loro, elogiano Odisseo («Ehilà, certo che Odisseo mille ne ha fatte di cose splendide, a proporre scelte azzeccate e ad animare la guerra; ma di quante ne ha fatte tra gli Argivi, questa è di molto la meglio: che il chiacchierone arrogante ha bloccato nelle sue prediche! Certo che il nobile cuore mai più lo spingerà di nuovo a provocare (νεικέειν) i re con parole oltraggiose [ὀνειδείσις ἐπέεσσιν]» vv. 271-277). L'attacco di Odisseo a Tersite svolge dunque anche la funzione,

¹⁵ La somiglianza tra i due discorsi è tale che è stata ipotizzata un'intenzione parodica da parte dello stesso Tersite, cfr. SAETTA COTTONE, 2005: 119.

¹⁶ Il passaggio, spesso senza soluzione di continuità, tra violenza verbale e attacco fisico, si vede bene, per esempio, anche nello scontro tra gli dei raccontato nel XXI libro (vv. 385-51), uno scontro caratterizzato proprio dall'intreccio tra botte, insulti, minacce e scherni.

perfettamente riuscita, di monito nei confronti dell'intero esercito, ribadendo i ruoli reciproci. Una funzione, diversa, dunque, da quella di incoraggiare o spronare i compagni, e tuttavia anch'essa essenziale per il consolidamento dei legami interni al gruppo. Per dirla altrimenti, il disaccordo tra Tersite e Odisseo ha in realtà tra i suoi effetti quello di rafforzare l'accordo tra i membri dell'esercito.

5. Gli insulti del comandante

L'episodio di Tersite non è però un caso tipico. Molto più frequentemente le aggressioni verbali nell'*Iliade* si svolgono o tra pari, siano essi amici o nemici (come accade nei duelli armati), o provengono da un superiore verso un inferiore (singolo o gruppo, come accade per esempio nel caso in cui il parlante è il capo che si rivolge all'intero esercito)¹⁷. Guardiamo adesso più da vicino alcuni di questi casi in cui la violenza verbale ha lo scopo di incoraggiare l'interlocutore e spronarlo a combattere. Come è facile immaginare, si tratta di casi anche molto diversi tra loro, sia per il potenziale di aggressività messo in campo sia per il tipo di relazione tra i protagonisti. Non è mia intenzione proporre una classificazione sistematica ed esaustiva di questi casi. Per gli scopi di questo lavoro è più utile, credo, un'analisi che privilegi la dimensione *perlocutoria* degli atti linguistici violenti (soprattutto insulti e minacce), ovvero la *reazione* che essi suscitano — se la suscitano — nell'interlocutore¹⁸. Come vedremo meglio tra poco, in linea di massima, le reazioni possibili vanno dalla piena accettazione (che implica dunque una, implicita o esplicita, giustificazione dell'atto stesso) ad un'accettazione parziale, fino alla reazione a sua volta violenta (con richiesta di risarcimento). Va detto, però, che in tutti i casi che prenderò in esame lo scontro ha una soluzione non violenta e per lo più raggiunge lo scopo di incoraggiare e incitare. Ciò significa che in questi casi il grado di aggressività manifestato dall'aggressore resta generalmente contenuto e ha spesso sfumature ironiche o sarcastiche. Prendiamo le mosse dalla situazione, per così dire, "unidirezionale", intendendo con questo il caso in cui ad insultare e/o minacciare è il capo rivolto all'intero esercito, o ad un gruppo indistinto di soldati. È quello che fa Agamennone nel IV libro, nel passare in rassegna il suo esercito:

Ma quanti vedeva restii alla guerra funesta,
aspramente li redarguiva con parole adirate (τὸς μάλα νεικείεσκε χολωτοῖσιν ἐπέεσσιν):
«Argivi millantatori (ἰόμωροι), spregevoli (ἐλεγχεές), non vi vergognate?
Perché ve ne state così, inebetiti come cerbiate,
che, stanche di correre un lungo tratto di piano,
si sono fermate, e non hanno più in animo un filo di forza?
Proprio così, vi siete fermati sgomenti, e non combattete.
Forse aspettate che i Troiani giungano qui, dove sono tratte in secco
le navi dalle belle poppe, sulla riva del mare spumoso,
per vedere se a voi tenda la mano il Cronide?» (vv. 240-249).

Agamennone, dunque, aggredisce verbalmente (ancora una volta νεικέω) i soldati e le sue parole sono dettate dall'ira (χολωτοῖσιν ἐπέεσσιν), uno dei moventi tipici della violenza verbale. Oltre al

¹⁷ Il principio per cui un inferiore non è autorizzato a criticare un superiore, soprattutto in guerra, è ribadito in più di un'occasione nell'*Iliade*. Come osserva COZZO (2001: 33), un esempio interessante è rappresentato da Polidamante che enuncia questo principio proprio mentre lo sta violando (e quasi come a scusarsene). Ai vv. 211-215 del libro XII, Polidamante si rivolge a Ettore dicendogli: «Ettore in assemblea tu mi riprendi sempre, anche se do buoni consigli, giacché *non è certo bene che uno del popolo dica il contrario, sia nel consiglio sia tanto meno alla guerra*, ma che sempre esalti il tuo potere. Tuttavia ora dirò come credo sia per il meglio». Qualcosa di simile fa anche Diomede con Agamennone in un passo del libro IX (vv. 34-41) sul quale mi soffermerò più avanti.

¹⁸ Sull'opportunità di un punto di vista che privilegi la dimensione perlocutoria si veda BUTLER, 2010.

ricorso a veri e propri insulti (ἰόμωροι, ἐλεγγέες)¹⁹, Agamennone fa appello al senso dell'onore dei soldati, seguendo un *topos* molto diffuso in questi contesti. L'insulto riesce, in questo come in molti altri casi, perchè l'aggressore fa riferimento ad uno sfondo di valori condivisi sia dal destinatario sia dal terzo che assiste. Buona parte della forza offensiva dell'insulto in queste situazioni deriva proprio dalla sostanziale condivisione di questi valori da parte dei protagonisti. Non meno usuale nella violenza verbale è il ricorso a similitudini con il mondo animale che, in questo caso, ha l'obiettivo di sminuire, svilire il destinatario attraverso il paragone con un animale, per di più femmina, estraneo al mondo della guerra. Infine, anche il ricorso al sarcasmo nella parte conclusiva del discorso rappresenta un elemento abbastanza diffuso nei casi di violenza verbale finalizzati all'incoraggiamento (anche meno aggressivi di questo). Il duro rimprovero di Agamennone (anche in questo caso — non lo si dimentichi — avvenuto in presenza di terzi) non suscita alcuna reazione esplicita, il che fa pensare che il contesto giustificasse questo tipo di attacco verbale da parte del capo volto ad incitare i soldati a combattere.

6. Gli insulti del fratello

Un altro caso interessante di attacco verbale accettato dal destinatario, e questa volta in modo esplicito, è rappresentato dai rimproveri che Ettore rivolge in più di un'occasione al fratello Paride. È quello che accade, per esempio, quando Paride, dopo avere sfidato spavaldo a duello i nemici (III v. 19), si ritira spaventato alla vista di Menelao che avanza verso di lui. Il passo è lungo ma merita di essere letto per intero:

Ettore, avendolo visto, *lo insultò con male parole* (νεϊκεσσεν αἰσχροῖς ἐπέεσσιν):
«Paride maledetto, per bellezza il più valoroso, pazzo di donne,
ingannatore, senza prole dovevi restare, senza moglie morire!
Questo avrei preferito, e sarebbe stato assai meglio,
che essere così per gli altri oggetto di infamia e disprezzo.
Sono certo che in giubilo gli Achei dalle chiome fluenti,
a pensare che il nostro campione primeggia, *perché ha bello
l'aspetto, ma non ha forza nel cuore né un po' di coraggio* (βίη φρεσὶν τις ἀλκή).
Fatto così come sei, sulle navi che solcano il mare
ti sei imbarcato, hai raccolto compagni eccellenti,
ti sei mescolato a stranieri e hai riportato una donna bellissima
da terra lontana, nuora di gente che sa usare la lancia,
per tuo padre una grande rovina, per la città per il popolo intero,
ma per chi ci è nemico una gioia e per te stesso vergogna!
Non affronteresti dunque a piè fermo Menelao bellicoso?
Capiresti che uomo è colui del quale ti tieni la sposa fiorenti;
non ti sarebbe d'aiuto la cetra né quanto ti ha dato Afrodite,
la bellezza e la chioma, quando fossi lì nella polvere a batterti.
*Ma davvero pavidì sono i Troiani: sennò a quest'ora
ti coprirebbe una veste di pietre, per tutto il male che hai fatto* (III, vv. 38-57).

Anche in questo caso, l'attacco inizia con insulti, la cui gravità, si noti, è in realtà legata al contesto. Il frequente richiamo sarcastico alla bellezza e alle capacità seduttive di Paride non è infatti, di per sé, particolarmente offensivo ma lo diventa in quella determinata situazione dove ben altre sarebbero le doti richieste ad un eroe. Non un bell'aspetto ma «forza nel cuore e

¹⁹ È ἰόμωρος chi è buono solo a fare rumore. Lo stesso insulto è usato al v. 479 del libro XIV da Acàmante contro gli Achei; ἐλεγγής invece è il vile che per questo viene disprezzato.

coraggio (βίη φρεσὶν τις ἀλκή)» (v.45) deve possedere un guerriero degno di questo nome e a nulla gli serviranno in battaglia i doni di Afrodite. La durezza dell'attacco si manifesta anche in quella che è una vera e propria maledizione (vv. 40-43) che segue i primi insulti con l'evidente scopo di sminuire il valore di Paride e ferirlo. Anche qui troviamo, nella parte centrale del discorso, l'appello al sentimento di vergogna, quando Ettore ricorda al fratello di essere la causa dei mali dei Troiani, *rovina per padre e per la città, gioia per il nemico, vergogna per se stesso*. Si osservi, infine, che nella frase conclusiva fa la sua comparsa anche il terzo, i Troiani, che Ettore in tono sarcastico coinvolge nell'attacco alludendo minacciosamente ad una loro possibile reazione violenta nel caso in cui Paride non accettasse di combattere. Nonostante la durezza dell'attacco, Paride accetta esplicitamente il rimprovero del fratello («Ettore, poiché a ragione mi hai vilipeso (ἐνείκεσας), non senza ragione» v. 59), riconoscendolo così come un attacco giustificato. Le dure parole di Ettore hanno ottenuto, nella sostanza, l'obiettivo di ridare coraggio a Paride, che accetta la sfida a battersi in duello con il rivale²⁰.

7. L'offesa di Odisseo

Non sempre però l'aggressione verbale in funzione di incoraggiamento viene accettata dal destinatario. In alcuni casi, infatti, essa viene respinta o perché ritenuta ingiustificata o eccessiva o perché non si riconosce l'autorità dell'aggressore. È quello che accade tra Agamennone e Odisseo nel libro IV, nello stesso contesto del passo che abbiamo esaminato per primo. Continuando la rassegna dell'esercito, Agamennone vede un gruppo di guerrieri, tra cui Odisseo, fermi in attesa di combattere e li insulta (νείκεσεν, v. 336), accusandoli di vigliacchieria con parole, a dire il vero, meno dure di quelle utilizzate da Ettore contro suo fratello. Ma, diversamente da Paride, Odisseo non accetta il rimprovero e reagisce a sua volta duramente (vv. 349-355), accusando Agamennone di «parlare al vento (ἀνεμόλια βάζεις)», un'accusa molto grave in quel contesto. A fare un passo indietro, in questo caso, è Agamennone che, vedendo Odisseo adirato, gli si rivolge *sorridendo* (ἐπιμειδῆσας) rimangiandosi quello che aveva detto:

Stirpe divina, figlio di Laerte, Odisseo dai molti accorgimenti

(διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ),

non voglio offenderti a vuoto e nemmeno esortarti

(οὔτε σε νεικεῖω περιώσιον οὔτε κελεύω):

so che l'animo dentro il tuo petto

conosce giusti pensieri; e senti anche tu quello che io sento.

Ma su, a questo penseremo in seguito, se ora qualcosa di male

è stato detto (ἔϊ τι κακὸν νῦν εἴρηται); tutto gli dei disperdano al vento (τὰ δὲ πάντα θεοὶ μεταμόνια θεῖων)!» (vv. 358-393).

Il cambiamento di atteggiamento di Agamennone è evidente innanzitutto dalla scelta degli epiteti con cui si rivolge al compagno: se nel rimproverarlo lo aveva chiamato «eccellente in raggiri perversi (κακοῖσι δόλοισι κεκασμένε)» e «pieno di astuzia (κερδαλεόφρον)» (v. 339), ora lo chiama «stirpe divina (διογενές)» e «dai molti accorgimenti (πολυμήχανος)». Sebbene il riferimento sia in questo caso sempre alla sfera dell'astuzia, tipica di Odisseo, i toni sono decisamente più sfumati, anche se — occorre ribadirlo — il grado di offensività di un epiteto è sempre legato al contesto e alla relazione tra i parlanti. Già la sola precisazione che la replica è

²⁰ Un episodio molto simile vede di nuovo Ettore insultare il fratello che si era rifugiato nel talamo, spronandolo così a tornare a combattere (VI, vv. 325-333). Anche in questo caso Paride accetta il rimprovero, con la stessa frase che abbiamo già incontrato nel passo precedente: «Ettore, poiché a ragione mi hai vilipeso (ἐνείκεσας), non senza ragione».

pronunciata *sorridendo* modifica il senso dell'intero discorso²¹. Seppure in modo implicito, Agamennone si sta di fatto scusando quando dichiara di non aver avuto intenzione di *offendere a vuoto* né di *esortare*. È interessante, per il nostro discorso, che qui compaiano nella stessa frase i verbi *νεικέω* e *κελεύω*, confermando così la stretta associazione tra l'aggressione verbale e l'esortazione. Agamennone, pur riconoscendo di fatto che il suo rimprovero ad Odisseo era ingiustificato, ribadisce tuttavia indirettamente che tra i compiti del capo c'è quello di spronare i guerrieri, anche a costo di eccessi verbali, purché non si tratti di offendere *a vuoto* (*περιώσιον*). Per quanto ammissibile in alcune situazioni, dunque, anche l'atto linguistico indicato dal verbo *νεικέω* deve rispettare alcune condizioni, relative sia alle caratteristiche dei partecipanti sia alle circostanze. In questo senso, diversamente dal rimprovero di Agamennone a Odisseo, il caso dell'attacco di Ettore a Paride è un atto linguistico felice, sia perché proviene da un locutore autorizzato a compierlo (oltre che legato affettivamente al suo interlocutore) sia perché si riferisce ad un'azione — il tentativo di fuga — che, nel quadro dei valori omerici, è un gesto di grave viltà degno di essere biasimato anche aspramente. Non è un caso che il discorso di Ettore ottiene il suo scopo mentre quello di Agamennone si disperde al vento.

8. Un caso di autoincoraggiamento

Tra i casi in cui l'attacco verbale non viene accettato dal destinatario, uno è particolarmente interessante. In questo caso, l'aggressione verbale sembra svolgere, più che la funzione di incitare gli altri, quella di autoincoraggiamento. È ciò che accade nel VII libro dopo che Ettore, incitato da Eleno, ha sfidato a duello gli Achei. Dinanzi al silenzio ambivalente dei guerrieri²² («e restarono tutti in silenzio profondo: si vergognavano a rifiutare, tremavano ad accettare») (VII, 92-93), Menelao attacca i suoi compagni accusandoli di viltà:

si alzò in piedi e disse, *insultandoli a male parole* (*νεικει όνειδιζων*), e molto soffriva in cuor suo:

“Povero me, *fanfaroni, Achee, non più Achei!*

Questo sarà una vergogna, in misura davvero tremenda,
se non andrà nessuno dei Danai come avversario di Ettore.

Ma terra ed acqua vorrei che tutti voi diventaste,
seduti lì ciascuno, così senza cuore e senza gloria (*άκλεεζς*)!

Contro di lui prenderò io stesso le armi: del resto lassù
hanno le sorti della vittoria, là tra gli dei immortali» (VII, vv. 93-102).

Insultando, a malincuore, i suoi compagni (con un insulto che abbiamo già incontrato nell'episodio di Tersite, cfr. II, v. 235), Menelao sta in effetti cercando di trovare lui stesso il coraggio di affrontare la sfida di Ettore, un eroe così forte e temibile che — come gli dirà subito dopo Agamennone per dissuaderlo — «perfino Achille ha paura di scontrarsi con lui nella battaglia gloriosa, eppure è molto più forte di te» (vv. 113-114).

A rispondere all'attacco di Menelao è infatti Agamennone che riuscirà a convincere il fratello a rinunciare. L'intervento critico, ma non particolarmente aggressivo, di Agamennone mostra indirettamente che l'attacco verbale di Menelao ai compagni era in realtà ingiustificato, perché

²¹ Che uno stesso appellativo possa assumere sensi diversi, se non opposti, in relazione al contesto enunciativo è ben esemplificato dall'episodio del II libro nel quale Odisseo cerca di tenere a bada l'esercito disorientato rivolgendosi in modo molto diverso «ai re o ad uno dei primi» (v. 189) o a «uno del popolo» (v. 198). In entrambi i casi, Odisseo si rivolge al suo interlocutore chiamandolo *δαμόνι* (v. 190, v. 200) (che Cerri traduce in entrambi i casi "caro mio" ma può significare anche *pazzo* — come traduce Calzecchi Onesti — o *sciagurato*). Il differente valore dell'intero discorso è chiarito senza alcuna ambiguità dai rispettivi commenti introduttivi. Rivolgendosi ad un re, Odisseo «gli si metteva al fianco, e *con parole suadenti* (*άγανοϊζ έπέεσσιν*), lo tratteneva» (v. 189), parlando ad uno del popolo «lo picchiava con lo scettro e lo *redarguiva a parole* (*όμοκλήσασκε τε μύθω*)» (v. 199). Cfr. COZZO 2001: 55-56.

²² Sul ruolo del silenzio nell'*Iliade* si veda MONTIGLIO 1993.

l'esitazione degli Achei dinanzi alla sfida di Ettore non è necessariamente un segno di viltà. Ciò non toglie, tuttavia, che lo sfogo di Menelao svolga comunque una funzione importante in quella difficile situazione, e non è soltanto, come è stato sostenuto, il segno della verbosità di Menelao che eccede la sua forza fisica (SAETTA COTTONE 2005: 94-98). Accusando i suoi compagni di viltà e dichiarandosi pronto a combattere, Menelao sta cercando di sfuggire egli stesso a quella accusa infamante e il fatto che Agamennone riesca a convincerlo del contrario non toglie valore a quello sfogo. A sua volta, rispondendo in quel modo, Agamennone sta nei fatti difendendo (e persuadendo) se stesso, giustificando così la scelta di non accettare la sfida.

9. Il silenzio di Diomede

Abbiamo visto sin qui quattro possibili reazioni da parte del destinatario di un attacco verbale con funzione esortativa: 1. il silenzio/assenso dei soldati; 2. l'accettazione esplicita di Paride; 3. il rifiuto esplicito e risentito di Odisseo; 4. il rifiuto difensivo di Agamennone. Ma esiste almeno una quinta possibilità, l'accettazione apparente, o forse più correttamente, momentanea, dell'attacco verbale subito. È quello che succede tra Agamennone e Diomede. L'episodio segue immediatamente lo scontro, prima esaminato, tra Agamennone e Odisseo. Subito dopo aver ritirato le sue accuse contro Odisseo, Agamennone incontra Diomede insieme a Stenelo e comincia ad insultarlo («Anche lui rimbrottò (νείκεσσεν) appena lo vide il potente Agamennone» IV, v. 368). Il rimprovero questa volta fa leva sul paragone tra Diomede e il padre Tideo, Agamennone ricorda le gesta di questi e conclude «tale fu il Tideo l'Etolo, ma ha generato suo figlio peggiore di sè in battaglia, sebbene più bravo a parlare (vv. 399-400)». Diomede non reagisce: «nulla gli rispose il forte Diomede, *rispettando il rimprovero del re autorevole* (αἰδεσθεὶς βασιλῆος ἐνιπὴν αἰδοίοιο)» (v. 402). In questo contesto, dunque, Diomede accetta il rimprovero e anzi rimprovera a sua volta Stenelo per avere replicato risentito (vv. 404-410) all'attacco di Agamennone:

A lui guardandolo storto, diceva il forte Diomede:
«Caro mio, stattene zitto, e dà retta a quello che dico:
io non me la prendo con Agamennone *sovrano di popoli*,
se incita (ὄτρύνοντι) *a combattere gli Achei dalle solide gambiere*;
perché a lui toccherà la gloria, se mai gli Achei
vincano i Troiani e prendano Ilio sacra,
ma sarà per lui grave lutto se gli Achei saranno sconfitti.
Ma su, pensiamo anche noi alla battaglia furiosa» (IV, vv. 411-418, trad. Cerri).

Si osservi, però, che sia nel commento del poeta al silenzio di Diomede sia nel rimprovero a Stenelo (per altro non particolarmente aggressivo, come mostra anche l'appellativo «caro mio [τέττα]»), l'accettazione dell'attacco di Agamennone non è giustificata facendo riferimento al suo contenuto, ma allo *status* sociale del locutore, «re autorevole» (o, come si potrebbe anche tradurre αἰδεσθεὶς, «degnò di rispetto»), «sovrano di popoli» e alla specifica funzione di quell'attacco («incitare a combattere gli Achei solide gambiere»). Nel contesto della battaglia che infuria, dunque, anche un attacco eccessivo e magari ingiustificato, può tuttavia essere accettato se proviene da chi è autorizzato dal suo ruolo a incitare i compagni. In un contesto differente, però, quello dell'assemblea con cui si apre il IX libro, l'atteggiamento di Diomede nei confronti di Agamennone sarà molto diverso. Dinanzi agli Achei pieni di angoscia, Agamennone piangendo ha proposto di fuggire (vv. 13-28). La prima reazione dell'esercito è il silenzio sbigottito, un silenzio che solo Diomede «possente nel grido di guerra» (βοὴν ἀγαθὸς, v. 31) ha il coraggio di rompere. Rivolgendosi direttamente ad Agamennone, Diomede dichiara subito la sua intenzione di opporglisi (più esattamente, il verbo usato dal poeta qui è proprio il verbo

μάχομαι che significa *combattere*)²³ accusandolo di essere «fuori di senno» (ἀφραδέοντι). Agamennone, però, — dichiara Diomede — non dovrà offendersi, perchè il contesto dell'assemblea rende legittimo l'attacco, nonostante la giovane età dell'oratore (v. 33). È qui che Diomede rinfaccia invece al re il rimprovero subito durante la battaglia e ricambia gli insulti:

Giorni fa *mi insultasti in mezzo agli Argivi quanto a coraggio*,
(ἀλκὴν μὲν μοι πρῶτον ὀνειδίσας ἐν Δυναοῖσι)
imbelle e vile dicendo ch'io sia: ma tutto questo
lo sanno fra i Danai giovani e vecchi ugualmente.
Ti dette solo una cosa fra due il figlio di Crono imprescrutabile:
grazie allo scettro ti ha dato che tu sia riverito su tutti,
ma il coraggio (ἀλκὴν) non te l'ha dato, che pure è la forza più grande.
E così sciagurato (δαίμονι), presumi che i figli degli Achei davvero
siano vili e imbelli, così come dici?» (vv. 34-41).

L'accettazione del rimprovero nel IV libro era dunque solo un'accettazione momentanea, strategica si potrebbe dire, e dettata da quella particolare situazione. Adesso, dinanzi al comportamento di Agamennone giudicato vile, Diomede, nonostante la sua giovane età lo ponga in una posizione di inferiorità, trova il coraggio di rispondere per le rime al re. Si osservi innanzitutto che, mentre nel primo episodio l'accettazione del rimprovero è basata sullo *status* sociale dell'aggressore («re autorevole», «sovrano di popoli»), qui invece è messo in primo piano l'argomento dell'offesa, il coraggio o, più in generale, il valore in guerra (come si potrebbe anche tradurre il termine ἀλκή). Diomede può rinfacciare l'offesa subita anche grazie al fatto che in questa occasione Agamennone mostra di non possedere proprio quel valore che aveva (ingiustamente possiamo dire a questo punto) negato a Diomede e al suo compagno. Un altro aspetto interessante del discorso di Diomede è il ripetuto riferimento al gruppo. Sin dall'inizio Diomede ricorda che Agamennone lo aveva insultato *in mezzo agli Argivi* ed è la loro complicità che egli adesso invoca quando (con un'allusione simile a quella usata da Ettore nel rimprovero a Paride) accusa il re di pensare che *i figli degli Achei davvero siano vili e imbelli*. La mossa si rivela efficace. Il discorso di Diomede ottiene, infatti, l'approvazione dell'assemblea che acclama (vv. 50-51)²⁴. Perfino il saggio Nestore elogia il discorso di Diomede e ne approva, di fatto, il contenuto, nonostante la giovane età dell'oratore (vv. 57-59), ribadendo così, indirettamente, il principio generale — già visto più volte e tipico del mondo omerico — che lega il valore della parola allo *status* del parlante (cfr. nota 17).

10. Disaccordi locali

Prima di concludere, un'ultima osservazione. Le aggressioni verbali tra compagni su cui mi sono soffermata, rappresentano, a ben guardare, casi di disaccordo che potremmo definire "locale". Si tratta cioè di casi in cui il disaccordo riguarda uno specifico comportamento ma non mette in discussione l'accordo di fondo su valori e atteggiamenti condivisi. Come ho già sottolineato, anzi, è proprio su questa condivisione che si basa lo stesso potere offensivo dell'insulto e, almeno in alcune circostanze, anche la sua funzione esortativa. Accusare — anche duramente — un soldato di viltà può spronarlo a combattere soltanto a patto che tutti i protagonisti (pubblico/testimone incluso) concordino sul valore del coraggio. Non è certo un caso se, in molte delle situazioni esaminate, lo scontro verta proprio su come qualificare un certo comportamento e mai sul posto da assegnare al coraggio tra le virtù del guerriero. Nella maggior parte dei casi,

²³ Cfr. DUNKEL 1979: 251.

²⁴ Si osservi che l'abilità oratoria di Diomede non era stata messa in discussione neanche da Agamennone quando, rimproverandolo, gli aveva rinfacciato di essere peggiore del padre in battaglia (μάχη) ma non in consiglio (ἀγορή) (VI, v. 400), facendo ricorso così al diffuso *topos* che oppone sfera delle armi e sfera delle parole.

infine, questi scontri hanno un esito non particolarmente violento, quasi mai sfociano nella violenza fisica e spesso invece si concludono con una riconciliazione. Sembrano, dunque, casi in cui l'aggressività verbale svolge in vario modo il ruolo di rinsaldare i legami sociali (al punto che si potrebbe ipotizzare che essi rappresentino un antecedente degli scambi di insulti ritualizzati presenti in moltissime culture²⁵). Si tratta però soltanto di una possibilità e non certo di una regola, a conferma del fatto che il fenomeno della violenza verbale è un fenomeno complesso che non si lascia ridurre ad una sola delle sue dimensioni. La scelta fatta qui di privilegiare l'aspetto *perlocutorio* dell'aggressione verbale mirava anche a metterne in luce l'incertezza costitutiva. La reazione dell'interlocutore è, infatti, in linea di principio, sempre imprevedibile e niente ci assicura che le aggressioni verbali tra membri di uno stesso gruppo non abbiano come esito il gesto tragico di "Palla di Lardo" in *Full Metal Jacket*.

Bibliografia

ANDO', Valeria (2008), «L'Iliade poema della forza? A proposito di Simone Weil» in *Anabases*, n. 7, pp. 117-137.

ALBERT, Luce e NICOLAS, Loïc (2010), *Polémique(s). Modalités et formes rhétoriques de la parole agonale de l'Antiquité à nos jours*, Bruxelles, De Boeck-Duculot.

AMOSSY, Ruth (2008), «Modalités Argumentatives et Registres Discursifs: Le Cas du Polémique», in GAUDIN-BORDES, Lucile and SALVAN, Geneviève (Eds.), *Les registres. Enjeux Pragmatiques et Visées Stylistiques*, Louvain-la-Neuve: Academia-Bruylant, pp. 93-108.

AMOSSY, Ruth (2010a), «The functions of polemical discourse in the public sphere», in SMITH, Michelle & WARNICK Barbara (Eds.), *The Responsibilities of Rhetoric*, Long Grove: Waveland Press, Inc., pp. 52-61.

AMOSSY, Ruth (2010b), «L'argomento *ad hominem*. Riflessioni sulle funzioni della violenza verbale», in *Altre modernità*, n. 3, pp. 56-70.

AMOSSY, Ruth (2011), «La coesistenza dans le dissensus. La polémique dans les forums de discussion», in AMOSSY, Ruth & BURGER Marcel (Eds.), in *Semen 31, Polémiques médiatiques et journalistiques. Le discours polémique en question(s)*, pp. 25-42.

ANDERSON, Luvell and LEPORE, Erine (2011), «Slurring Words», in *Nous*, pp. 1-27.

ANGENOT, Marc (1982), *La Parole pamphlétaire. Typologie des discours modernes*, Paris, Payot.

ANGENOT, Marc (2008), *Le dialogue de sourd. Traité de rhétorique antilogique*, Paris, Mille et une Nuits.

²⁵Sugli scambi di insulti rituali si rimanda a Pagliai, 2009.

BUTLER, Judith (2010), *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Milano, Raffaello Cortina. (Ed. Or. *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, 1997).

CAMEROTTO, Alberto (2007), «Parole di sfida. Funzioni ed effetti nel duello eroico» in *Lexis*, 25, pp. 163-175.

CAMEROTTO, Alberto (2010), «Il nome e il sangue degli eroi. Dalle parole alle armi nell'epica arcaica», in CAMEROTTO, Alberto e DRUSI, Riccardo (a cura di), *Il nemico necessario. Duelli al sole e duelli in ombra tra la parola e il sangue*, Padova, S.A.R.G.O.N., pp. 21- 44.

CLARK, M. (2002), «Fighting Words: How Heroes Argue», in *Arethusa*, vol. 35, Number 1, Winter 2002, pp. 99-115.

COZZO, Andrea (2001), *Tra comunità e violenza. Conoscenza, logos e razionalità nella Grecia antica*, Roma, Carocci.

CROOM, Adam M. (2011), «Slurs», in *Languages Science*, 33, pp. 433-358.

DASCAL, Marcelo (2008), « Dichotomies and types of debates », in EEMEREN, van, Frans. H & GARSSSEN, Bart (eds), *Controversy and Confrontation*, Amsterdam/Philadelphia : Benjamins, 27-49.

DUNKEL, George (1979), «Fighting Words: Alcman Partheneion 63 μάχονται», in *The Journal of Indo-European Studies*, pp. 249-272.

GARAND, Dominique (1998), «Propositions méthodologiques pour l'étude du polémique », in HAYWARD, Annette & GARAND, Dominique (éds). *États du polémique*, Montréal, pp. 211-268.

HERMANN S.K., KRAEMER S., KUCH H. (Hg.) (2007), *Verletzende Worte. Die Grammatik sprachlicher Missachtung*, Transcript Verlag, Bielefeld.

KENNEDY, Randall. (2002), *Nigger: the Strange Carrer of a Troublesome Word*, New York, Pantheon.

KERBRAT-ORECCHIONI, Catherine (1980), « La polémique et ses définitions » in GELAS, N. & KERBRAT-ORECCHIONI, C. (éds), *Le discours polémique*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, pp. 3-40.

KUBRIK, Stanley, *Full Metal Jacket*, 1987, USA.

LAGORGETTE, Dominique. e LARRIVÉE, Pierre., (eds.) (2004), *Les insultes: approches sémantiques et pragmatiques*, «Langue Française», n. 144.

LO PIPARO, Franco (2012), «Sul gioco linguistico. Ovvero perché co-parliamo», in: DOVETTO, F.M.; MICILLO, V. & MORLICCHIO, E. (a cura di), Roma, Aracne.

LORAU, Nicole. (2006), *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene*, Vicenza, Neri Pozza Editore. (Ed. or. *La cité divisé. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Édition Payot & Rivale, 1997).

MONTIGLIO, Silvia (1993), «La menace du silence pour le héros de l'Iliade», in *Metis. Antropologie des mondes grecs anciens*, vol. 8, n.1-2, pp. 161-186.

PLANTIN, Christian (2003), «Des polémistes aux polémiqueurs», in DECLERCQ, Gilles, MURAT, Michel & DANGEL, Jacqueline (éds). *La parole polémique*, Paris, Champion, pp. 377-408.

OMERO, *Iliade* (con un saggio di W. Schadewaldt; introduzione e traduzione di G. Cerri, commento di A. Gostoli), Milano, Rizzoli, BUR, 1999.

PAGLIAI, Valentina (2009), «The Art of Dueling with Words: Toward a New Understanding of Verbal Duels across the World», in *Oral Tradition*, 24/1, pp. 61-88.

PARKS, Ward (1990), *Verbal Dueling in Heroic Narrative. The Homeric and Old English Traditions*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.

ROSIER, Laurence (ed.) (2012), *Insulte, violence verbale, argumentation*, «Argumentation & Analyse du Discours», n. 8.

SAETTA COTTONE, Rossella (2005), *Aristofane e la poetica dell'ingiuria. Per un'introduzione alla loidoria comica*, Roma, Carocci.

SLATKIN, Laura (1988), «Les amis mortels. A propos des insultes dans les combats de l'Iliade» in *L'Écrit du temps*, n. 19, 1988, pp. 119-132.

SPINA, Luigi (2001), *L'oratore scriteriato. Per una storia letteraria e politica di Tersite*, Napoli, Loffredo.

vaan WEES Hans, (1992), *Status Warriors. War, Violence and Society in Homer and History*, Amsterdam, J. C. Gieben, 1992.

vaan WEES Hans, (ed.) (2000), *War and Violence in Ancient Greece*, London, Duckworth.

VERNANT, Jean Pierre (ed.) (1968), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris, La Haye.

WEIL, Simone (1940-41), «L'Iliade ou le poème de la force» in *Cahiers du Sud* n. 230, vol. XX, e n. 231 vol. XXI; (nuova ed. 1989 in *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard t. II, vol. 3, pp. 227-253; trad. it., *L'Iliade poema della forza*. In: S. Weil, *La Grecia e le intuizioni precristiane*. Torino, Borla, 1967).

WITTGENSTEIN, Ludwig, *Ricerche Filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967 (Ed. or. *Philosophische Untersuchungen*, a cura di E. Anscombe e R. Rhees, Blackwell, Oxford 1953).